

## Lavoro femminile, lavoro giovanile e crisi economica La Costituzione offesa e l'idea di "Stato democratico" tradita

di Maria Mangiatordi

Può avere senso parlare oggi senza retorica di lavoro femminile e giovanile, di ruolo delle donne e delle giovani generazioni nel modello di sviluppo economico per provare a dare risposte alla crisi?

Può avere senso farlo in un mese importante quale è quello di marzo a cui si associa una data con enorme valenza simbolica nell'immaginario collettivo per il lavoro femminile?

Può avere senso farlo nella terra dove lo scorso 3 ottobre ha avuto luogo l'incidente di Barletta che è costato la vita a 5 donne mentre lavoravano?

Alle domande proverò a dare una risposta in chiusura di questo brevissimo intervento che vuole principalmente lanciare una provocazione, una semplice riflessione da condividere con tecnici e con persone comuni, dato che "il lavoro" è argomento trasversale che riguarda e interroga tutti: non è un caso se la Costituente volle fondare la Repubblica proprio sul lavoro.

La crisi economica in atto è di portata mondiale ed è sotto gli occhi di tutti, né sta risparmiando quelli che sono tradizionalmente definiti Paesi Sviluppati, oggi quasi tutti in crisi ed apparentemente (o almeno questa è l'impressione che vogliono dare) incapaci di dare risposte, di trovare una via di fuga.

All'interno di questo scenario voglio brevemente riflettere sul lavoro femminile e giovanile non solo in Italia, ma in particolar modo nel Mezzogiorno.

Luca Bianchi e Giuseppe Provenzano<sup>1</sup> hanno recentemente affermato che

<sup>1</sup> Cfr. Svimez, *Le condizioni e il ruolo per lo sviluppo del Sud*, Dossier (a cura di) L. Bianchi e G. Provenzano, 17.02.2012, pag. 2.

*"affrontare le questioni del Mezzogiorno al femminile consente (...) una migliore messa a fuoco dei problemi e delle opportunità" e che "se esiste una questione femminile nel nostro Paese -come denunciano le principali indagini internazionali sul mercato del lavoro (OCSE)- è essenzialmente una questione meridionale. E, al tempo stesso, il problema ancora aperto della coesione economica e sociale del nostro Paese dipenderà dalla capacità di inserire a pieno titolo nel sistema produttivo il potenziale di conoscenza e competenza delle donne, soprattutto giovani"*.

Per quanto non condivida la tendenza ormai molto diffusa ad affidare tutto a statistiche e sondaggi, metodo che ha fatto sì che si lavorasse sempre meno in maniera critica sui problemi e si diffondesse una sorta di spirito di sfiducia generalizzata nella popolazione, tuttavia ritengo che nel caso di specie l'analisi ragionata di alcuni dati statistici possa aiutare ad inquadrare rapidamente e concretamente la questione.

Secondo i dati riportati nel dossier succitato *"tra il 2008 e il 2010 hanno perso il lavoro per la crisi 532mila persone: la quasi totalità della perdita dei posti di lavoro si concentra sulle giovani generazioni. La dinamica segna una differenza di genere, nel senso di un più marcato peggioramento della occupazione maschile che perde circa 430mila unità"*<sup>2</sup>.

Sembrerebbe dunque che il gentil sesso se la sia passata meglio nei tempi della crisi: ma è solo un apparente inganno!

Le donne hanno perso oltre 100mila posti di lavoro, all'interno di un contesto in cui la partecipazione femminile è già di per sé di gran lunga inferiore a quella maschile, ragion per cui la perdita di oltre 100mila

<sup>2</sup> Cfr. *ibidem*, pagg. 2-3.

posti di lavoro va ad incidere maggiormente rispetto a quanto non incida la perdita di 430mila posti maschili, per quanto anche il dato al maschile sia inquietante.

Nel Mezzogiorno tutto si accentua: il tasso di disoccupazione femminile dell'ultimo trimestre 2011 sale al 15,4 %, mentre quello maschile è pari al 10,7%. Nell'Italia settentrionale la situazione migliora ed il tasso di disoccupazione femminile scende al 6,9% .

Nel dossier si evidenzia che il tasso di disoccupazione italiana femminile meridionale è pari solo a quello che si registra in Spagna ed in Grecia.

Il Mezzogiorno d'Italia è "caso unico"<sup>3</sup>: il tasso di occupazione femminile è di 30 punti inferiore al *target* di Lisbona ed è persino peggiore del dato della Grecia.

La situazione diventa insostenibile se poi si analizza la fascia di età 15-34 anni: solo 23,3 ragazze meridionali su 100 risultano occupate, ben 40 punti sotto gli obiettivi generali riaffermati nella Strategia "Europa 2020"<sup>4</sup>.

Lo scenario diventa ancora più inquietante alla luce dell'elevato tasso di scolarizzazione delle giovani donne meridionali: nel 2003 si raggiunse il picco dell'84,3 % di passaggio al femminile dalle scuole superiori all'università, segnando la migliore percentuale in Italia - infatti nel resto del Paese la percentuale si attestava sul 76,4%<sup>5</sup>.

Dato veramente allarmante, giacché in tal modo, si va a vanificare un capitale umano altamente qualificato: nel 2010 oltre un milione e mezzo di lavoratrici occupate risulta "sovraistruita".

Alle problematiche della sovraistruzione e sottoccupazione si aggiunge "un grave stato di penalizzazione delle donne che consiste in generale in un troppo basso livello di dirigenti tra le lavoratrici dipendenti" (26% rispetto al 35% di occupate al Sud, mentre 27% a fronte del 42% occupate al Centro-Nord)"<sup>6</sup>.

<sup>3</sup> *Ibidem*, pag. 5.

<sup>4</sup> *Ibidem*, pag. 5.

<sup>5</sup> *Ibidem*, pag. 7.

<sup>6</sup> *Ibidem*, pag. 8.

Livelli molto bassi si registrano anche fra le libere professioniste e le lavoratrici in proprio, di associate in cooperativa, mentre è elevatissimo il dato di lavoratrici co.co.co e co.co.pro (ben il 65% del totale al Sud, 55,6% al Centro-Nord)<sup>7</sup>.

Non è trascurabile neanche il dato secondo cui l'inattività riguarda 2 donne meridionali su 3, senza considerare la c.d. "zona grigia": 2788mila italiani, di cui 1.135mila sono donne<sup>8</sup>.

A ciò si aggiunga che dal 2000 al 2010 circa 450mila giovani hanno definitivamente abbandonato il Sud: nel solo 2010 si sono registrati ben 114mila trasferimenti di residenza<sup>9</sup>.

Da non sottovalutare è la presenza di un welfare non molto sviluppato che deve fare i conti con i continui tagli governativi, secondo una visione poco sana per cui l'erogazione di servizi per una migliore conciliazione famiglia-lavoro rappresenta un costo inutile e non un investimento intelligente.

La spesa che si registra nei Comuni per interventi e servizi sociali è decisamente bassa a livello nazionale (solo 155euro *pro-capite* al Nord-est), e quasi del tutto inesistente nei Comuni meridionali dove la media *pro-capite* scende a 52 euro, con inaccettabili differenze in campi delicatissimi ivi compreso il sostegno alle disabilità<sup>10</sup>.

L'assenza di politiche di welfare<sup>11</sup> serie porta il sistema familiare a reggersi di fatto sulla donna che spesso abbandona il lavoro o non lo cerca affatto, ma dedica il suo tempo alla cura della casa e della famiglia.

Si dà atto alla Regione Puglia che negli ultimi anni ha scelto di investire nelle politiche di conciliazione dei tempi famiglia-lavoro: si pensi a titolo meramente esemplificativo alla attivazione tra il 2009 e il 2011 di oltre 90 cantieri per asili nido e centri ludici per la prima infanzia, per un

<sup>7</sup> *Ibidem*, pag. 9.

<sup>8</sup> *Ibidem*, pag.11.

<sup>9</sup> *Ibidem*, pag. 14.

<sup>10</sup> *Ibidem*, pag. 16.

<sup>11</sup> In base al rapporto OCSE 2010 tra tutti i paesi l'Italia si colloca al 25° posto per grado di conciliazione vita-lavoro.

investimento totale di 57 milioni di euro, tutti in corso di realizzazione<sup>12</sup>.

Alcune voci autorevoli in tema di welfare affermano che *“il sociale non è un accessorio nel senso che se c'è o non c'è non cambia nulla. (...) proprio a partire dall'investimento sul sociale si fa un investimento sulla possibilità di essere cittadini partecipi”*, senza dimenticare che considerato che il welfare in Italia e nel Mezzogiorno soprattutto è di tipo familiare e si regge sulle spalle delle donne, quando si investe sul sociale *“si liberano risorse e si permette a queste persone di realizzare anche la propria vita, di essere occupate e di non fare da sostituto dell'intervento pubblico”*<sup>13</sup>.

Nel dossier più volte citato si afferma che *“le donne e i giovani laureati e formati rappresentano la principale risorsa -oggi largamente sottoutilizzata o sprecata- per il rilancio dell'economia nazionale, e specialmente del Mezzogiorno che, per questa via di investimento, può tornare in gioco da protagonista attivo in un disegno strategico complessivo”*<sup>14</sup>.

L'Italia e il Mezzogiorno in particolar modo non possono pensare di venire fuori dalla crisi limitandosi ad occuparsi dell'ampliamento e del miglioramento delle tutele e dei diritti in capo ai lavoratori attivi: serve anche questo, ma non basta.

Occorre credere ed investire concretamente in un patto generazionale e di genere: investire sui giovani, investire sulle donne, liberandosi dalla visione limitata e poco lungimirante secondo cui è sufficiente risolvere il problema pensionistico piuttosto che quello degli ammortizzatori sociali per venire fuori dalla crisi economica in atto.

Il modello di sviluppo economico va ripensato in maniera globale e complessiva, in un'ottica di solidarietà sociale: preso atto che la nostra è una società che consuma troppo e che la mancata tutela dell'ambiente e l'uso distorto delle risorse e dei beni non può che condurre a fenomeni negativi per l'uomo, forse in molti casi basterebbe dividere quello che già c'è piuttosto che pensare di moltiplicare all'infinito.

Mi spiego meglio: la crisi è innegabile, ma non è corretto affermare in maniera assoluta che manca il lavoro.

Il lavoro è mal distribuito, per cui c'è chi lavora tanto cumulando incarichi diversi e chi non riesce a trovare neanche un impiego modesto. Ancora, si assiste al fenomeno -tutto italiano- per cui da un lato si viola e si offende quotidianamente l'art. 36 della Costituzione con salari decisamente inferiori alla media europea; dall'altro si assiste alla presenza di una casta - che nessuno tocca, nemmeno il presunto Governo tecnico - alla quale è riconosciuta una retribuzione esagerata e - mi sia consentito dire - immorale, tanto da superare anche le retribuzioni dei super manager europei e americani.

La Storia insegna che quando non è più possibile moltiplicare, l'unica via di uscita è dividere, al fine di evitare che si crei un divario fra pochi ricchi e tanti poveri che possa portare a rivolte, rivoluzioni, guerre.

Non si può non riflettere sul fatto che l'attuale Governo tecnico che appare così impacciato nelle scelte sul grande tema del “lavoro” e che al momento appare sordo al bisogno di tutelare il welfare, allo stesso tempo mostra disinvoltura nel confermare le voci di investimento in termini di capitale bellico (salvo poi procedere a tagli irrisori come segno di apparente rispetto nei confronti di quella parte del popolo italiano a cui si stanno chiedendo sacrifici che vanno al di là del buon senso).

Ritorno alla domanda iniziale: “può avere senso parlare oggi senza retorica di lavoro femminile e giovanile, di ruolo delle donne e delle giovani generazioni nel modello di sviluppo economico per provare a dare risposte alla crisi?”.

<sup>12</sup> Si pensi al fatto che nel 2009 nel Mezzogiorno solo il 5% dei bambini di età compresa fra 0 e 3 anni ha usufruito di asili nido contro il quasi 18% del Centro-Nord. Con riferimento all'assistenza domiciliare integrata, invece, le percentuali del 2009 sono state pari al 2,3% al Sud e 4,9% al Centro -Nord). Cfr. Dossier Svimez pag. 17.

<sup>13</sup> Cfr. Daniela Bucci, sociologa, è direttrice dell'Associazione Nuovo Welfare.

<sup>14</sup> *Ibidem*, pag. 20.

Sono convinta che non sia semplice articolare una risposta: non è facile parlare di un tema così complesso sul quale tanti tecnici e studiosi si stanno confrontando.

Riparto però da un punto solido: gli articoli 1 e 4 della Costituzione italiana.

Se un numero troppo elevato di cittadini è senza lavoro o ne ha uno che non gli consente di svolgere una vita dignitosa né di contribuire allo sviluppo materiale e spirituale della società, inevitabilmente viene meno il pilastro su cui la Costituente ha voluto basare la Repubblica italiana e, quindi, non solo la Costituzione è offesa, ma anche la democrazia e l'idea di "Stato democratico" è tradita.

Flessibilità, giusta retribuzione, accesso al lavoro garantito a tutti, sicurezza del lavoro, sistema pensionistico, pari opportunità, welfare, rispetto della dignità umana sono tutte questioni importanti in attesa di risposta: attardarsi nel rispondere ovvero omettere le risposte significa contribuire alla disgregazione di quello Stato che uomini illuminati e feriti dalla tragedia dei conflitti mondiali hanno fortemente pensato e voluto.

Le donne e i giovani rappresentano una grande opportunità di riscatto per tutta l'Italia e per il Mezzogiorno in particolare. Fino a quando si parlerà di "lavoro femminile e giovanile" in termini di "problema" la classe dirigente dello Stato italiano continuerà ad essere molto distante dal dare le risposte che deve non solo alla popolazione, ma anche alla Costituzione e all'idea stessa di "Stato democratico".